CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALL' OPERA

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

INTITOLATA

PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

ESTRATTE

DALLA BIBLIOTECA UNIVERSALE DI GINEVRA

E RECATE IN ITALIANO

DA ANDREA ZAMBELLI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

1820.

Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca — Milano, 1817, in-8.

A ben comprendere lo scopo e giudicare dell' importanza dell' opera del sig. Monti, convien fare alcune osservazioni preliminari sul Vocabolario della Crusca, e sulle vicissitudini della lingua italiana.

Da gran tempo in Italia levavansi amari lamenti contra quel Dizionario. Compilato da uomini il cui pensiero non s' era mai sollevato alla sfera dell'alta letteratura (1), ed i

(1) Queste osservazioni sono specialmente da appropriarsi a Lionardo Salviati ed a Bastiano de' Rossi.

quali neppure eran venuti in sospetto della possibilità d'una gramatica ragionata, e d'una filosofia delle lingue; da uomini pieni di pretensioni, che alla prosopopea de' semidotti univano le più assurde preoccupazioni municipali, e credevano che l'idioma italiano altro non fosse che il dialetto della Toscana, e che a que' felici che eran nati in riva all' Arno, bastasse sentir chiacchierare la balia, per dare ammaestramenti di lingua all'Ariosto ed al Tasso: che poteva egli riuscire un codice ordinato da siffatti legislatori? La lingua dell'Orlando Furioso non vi fu ammessa se non per la brama smodata di porre questo poema al disopra della Gerusalemme; e solamente molti anni dopo, quando la forza della opinion pubblica minacciava d' un' aperta ribellione i despoti fiorentini, fu riconosciuta nel fatto della favella l' autorità del cantor di Goffredo, l' autore de' più puri, de' più accurati versi e de' più armonici forse di cui possa vantarsi la moderna poesia (1).

(1) V. Lettere di Magalotti, vol. II, lett. 24, p. 66, edizione di Cambiagi, 1769.

Eppure la repubblica delle italiche lettere si sottomise a tal dittatura; di che si vede con maraviglia, quanta riputazione può acquistare un sinodo letterario pel solo motivo che le sue sentenze sono stimate la risultanza de' lumi di tutta l'assemblea. Ogni individuo isolato si tien per dappoco e da niente verso di quello; nè ardisce scuoterne il giogo, ed inclina a credere che la massa de' lumi di un' accademia sia in ragione de' membri che la compongono. Ma questa supposizione, utilissima in un gran numero di casi, e soprattutto per la riverenza che procaccia alle decisioni de' corpi politici, poteva ella applicarsi, nemmeno per approssimazione, all'Accademia della Crusca?

Gli Italiani, che prima del regno del Buratto avean creata la lingua della Divina Commedia, e saputo arricchirla al segno di poter cantare

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,

e rendere immortale e caro ad ogni cuore che sente, il nome di Laura; gli Italiani,

che da indi in poi aveano maestrevolmente maneggiato il pennello dell' istoria, svolti i misteri della politica, e disvelati i secreti della natura, qual lingua hann' essi veduto di possedere dopo lo stabilimento della Crusca? Una lingua che potrebbesi quasi dir morta, la lingua del Dizionario. Indarno l' avanzamento della civiltà e delle idee rendeva indispensabile un graduale cangiamento nel linguaggio, perchè la scomunica degli inesorabili Cruscanti avrebbe colpito quel temerario che, invece di sacrificare alle parole le idee, avesse ardito di non risguardare la lingua che come un istrumento del pensiero. A que' tempi la nazione non avea tanto di vita nè d'energia, quanto facea di mestieri a spezzare siffatte catene, e sperare che il più de' lettori avrebbe sostenuto quello scrittore che gli avesse ricreati e interessati a danno del Vocabolario. L'opera della Crusca comparve in un' età già scadente, quando il pensiero, che portava allora pesanti catene, avea perduto ogni impulso; e però era

agevole il prevedere che esso non si farebbe a rompere que' nuovi legami, e che anzi la servitù degli ingegni andrebbe sempre crescendo. Imperciocchè v' ha una connessione sì intima e necessaria fra il pensiero e la parola, che quando quello è schiavo, questa non può esser libera; e se l' uno è soggiogato a metà, lo si sottomette del tutto col far serva l'altra; e sotto un tale aspetto l' Accademia della Crusca era un' Appendice della Inquisizione.

Un lettore filosofo riconosce facilmente i tristi effetti di questa instituzione in un gran numero delle opere che vider la luce dalla pubblicazione del Dizionario fino a' giorni nostri. Gli autori timidi e scrupolosi non osavano scrivere, nè tampoco pensare, se non aveano innanzi agli occhi il Vocabolario; e già persuasi che solo in que' grossi volumi poteano essi rinvenir materiali avuti per puri, non si davano briga, ovvero non avean cuore di risalire alle vere sorgenti, di attignere direttamente a' libri de' grandi autori, di

consultare gli scrittori viventi, di tenere finalmente con la repubblica delle lettere, di cui erano membri, quel commercio sempre attivo e crescente, il quale è la miglior prova della vita morale d'una nazione, del suo sviluppamento e de'suoi progressi. Tutto ciò che non era nel Dizionario, era nulla per essi; e invano Vico, Genovesi, Filangeri, Galliani, Beccaria, Verri, ec. pensavano e scrivevano; invano il Caro avea pubblicate opere immortali, e fra le altre la sua Eneide, che è la prima traduzione che faccia men vivo il dolore di non intendere l'originale. Finalmente inutili rimanevano negli autori antichi que'tesori che erano sfuggiti alle ricerche degli Accademici; e i timidi scrittori non ardivano valersi di que' soccorsi, perchè i doganieri fiorentini non vi aveano apposto il loro sigillo; e così gli autori che hanno scritto sotto l'impero della Crusca, fan sentire nelle loro opere che hanno studiata la lingua in una compilazione gretta e senza vita. Essi pure per la più parte

meschini compilatori, com'erano, non componevano, ma cucivano frasi; e quantunque Italiani fossero, e nella propria loro lingua scrivessero, i loro scritti sono freddi, affettati, ineguali e noiosi, non meno di quei pedanti che ancora ci stancano di elegie latine e di greci epigrammi, di quelle gelate imitazioni che sono una serie male ordinata di frasi a differenti colori, le quali in un medesimo passo ora Virgilio, or Terenzio, or Catullo ed ora Orazio ricordano.

Ma gli autori piu arditi, sdegnosi dell'impero che la Crusca avea usurpato, trovavano in esso un pretesto per iscuotere ogni specie di giogo, e disprezzare ogni sorta di regole, permettendosi nelle loro opere un inutile neologismo che ne facea spiacevole la lettura, e vendicandosi, come suole accadere, del despotismo con l' anarchia. E quelli che tali non erano nelle voci, lo erano nelle frasi e ne' periodi; neologismo più ributtante e pericoloso del primo, perchè tende a snaturare affatto la lingua, ed a cancellare

quel suggello nazionale, quella fisonomia del paese, quell' aria di famiglia che sceverano essenzialmente ogni linguaggio da tutti gli altri. Per tal modo venivano a distruggere uno degli elementi che co' costumi, le abitudini, gli usi e le opinioni medesime formano quel tutto che nazione si chiama; ed essi però sono a' miei occhi tristi scrittori non solo, ma tristi cittadini altresì, o almeno imprudenti.

Che direm poi di coloro, i quali senz' essere precisamente neologi, non hanno però inteso il vero carattere della propria lingua, perchè abbagliati dagli allettamenti d' una falsa libertà, han trascurato lo studio degli antichi, ed avidi di fama posero ogni cura a far sì che ne' loro scritti non apparissero gli effetti della fatica? Questi sono i disperati della letteratura, che fuor d' ogni retto sentiero errano a caso, e talvolta si libran su l' ali, e più di frequente si strascinano al suolo. Nè giudicar si può del loro stile, poichè non ne hanno; e lungi dal far bene

alcuno, nocciono, per la ragione che ogni vano rumore ci distrae, ed ogni ingombramento è ritardo al nostro cammino.

Ma non si verrebbe a capo giammai, se tutti ritrar si volessero i vari colori che scorgonsi negli scrittori italiani in questo lungo ondeggiamento fra il servaggio e la licenza. A tutti è noto che sul cominciar degli ultimi venticinque anni questa avea acquistata tale superiorità, che lo spavento che n' ebbero gli amatori del parlare materno e dei buoni studi, produsse un impulso affatto diverso, e risospinse una gran parte degli scrittori nell' avvilimento della schiavitù.

In tale stato di cose un rimedio efficace era indispensabile; e l' esperienza avea dimostrato che sperarlo dalla Crusca era vano, siccome da quella che, troppo ancor presa delle sue preoccupazioni, teneva presso a poco il metodo istesso; e le molte ristampe che del suo Vocabolario si fecero, non han dato alcun indizio di vero miglioramento, nè d'una mutazione essenziale ne' suoi principii. Vi si

riscontrano al più alcune correzioni parziali; ma nel resto le medesime preoccupazioni vi dominano ed i medesimi errori; ed esse sono sempre il Glossario della Toscana, anzichè il Dizionario italiano, il museo d' una lingua morta, piuttostochè il tesoro d' una che vive e che circola; in una parola, l' istessa mancanza d' ogni filosofia vi si scorge, e la medesima ignoranza, o reale o affettata ch' ella si sia, de' progressi dello spirito umano.

Ma noi siamo stati testimoni d' un esperimento, che se fu infelice nella riuscita, non fu meno ardito per lo scopo a cui mirava. Non è molto tempo che due Veronesi, due dotti nati di qua dagli Apennini, hanno avuto il coraggio di ristampare il Vocabolario della Crusca con aggiunte che non erano state dal sinodo di Firenze approvate; ed hanno ardito di credere che il giudizio e l' orecchio di due Lombardi potessero bastare a richiamar in vita alcune migliaia di voci che pel fatto degli Accademici erano tenute per nulle. Ma sventuratamente quest' orribile attentato

non diè un gran colpo all' autorità del tribunale di Firenze, perciocchè gli stessi due Ecclesiastici Veronesi non erano abbastanza stranieri alla letteraria superstizione. Per ogni parola di cui era buono tentare la risurrezione, ci hanno dato una lunga serie di arcaismi sì inutili, sì dimenticati, sì ridicoli e sì duri, che se qualcuno avvisasse di farne uso, la bella, la dolce, l' armonica lingua italiana diverrebbe il linguaggio più spaventoso che siasi mai in selvaggie contrade parlato. Pure io voglio credere che questa letteraria intrapresa abbia contribuito a risvegliare l' amore della patria favella e dello studio di essa, ed a rendere gli scrittori più accurati. D'altra parte, felice era il pensiero che altri dotti fuori de' Fiorentini potessero por mano all' opera della Crusca, e sotto tale aspetto molte grazie, a mio parere, si debbono agli Ecclesiastici Veronesi. Senzachè, è d' uopo confessare che questo moto d' indipendenza era per avventura una conseguenza ed un effetto di quel movimento universale

che gli avvenimenti aveano negli animi lombardi eccitato, ed una manifestazione parziale di quel foco e di quella nuova vita che animano l' Italia settentrionale, e che han fatto di Milano l'Atene italiana, primato che essa conserverà per molto tempo, se il Governo continua a dar favore all'avanzamento de' lumi, e se gli ingegni che abbondano in quella città non pospongano ad inezie i profondi e solidi studi (1).

Per servire con vero vantaggio alla causa della favella, e quindi della letteratura italiana, conveniva scansare tutti gli eccessi in cui era il più degli scrittori caduto: ed a questa mancanza di misura è forse da attribuirsi la poca riuscita di due opere per altra parte stimabilissime, il Saggio sulla filosofia delle lingue di Cesarotti, ed il Trattato di Galeani Napione. Buone massime,

(1) Nell' anno 1818 furono impresse nel Regno Lombardo-Veneto, che contiene 4 in 5 milioni d'anime, 1140 opere, ed in tutto il resto dell' Italia 117.

una filosofia spesso illuminata ed applicazioni assai felici si riscontran nel primo; ma ad un tempo tale indifferenza in materia di lingua, tale trascuranza di que' caratteri particolari, di quella impronta nazionale, e di quelle gradazioni di colori che danno ad ogni idioma un' eleganza relativa ed una fisonomia tutta sua, che quest' opera non poteva certamente esser utile in un tempo che pel neologismo delle voci e de' periodi, e per l' influenza straniera la favella degenerava. Lo stile medesimo dell' autore era un esempio pericoloso, ed una nuova querela contra di lui per gli amici della vera lingua materna. Galeani, per lo contrario, sdegnava ogni maniera di novità; ma farebbe torto a questo scrittore, per altro assai rispettabile, chi volesse farne a suo malgrado un filosofo; nè il suo volume poteva esser cagione di avanzamento alcuno nel fatto della favella; ma (conviene esser giusti) quando venne in luce, era più utile dell' opera di Cesarotti, perchè allora s' avea più bisogno di freno che non di sprone.

A porvi un efficace riparo chiedeasi un uomo che, egualmente lontano da ogni esagerazione, fosse nel tempo istesso dotato di molto sapere e d'un gusto squisito; un uomo che con l'autorità delle sue opere e con la sua fama potesse contrappesare a pro della ragione la somma delle preoccupazioni, e farsi ascoltare tramezzo alla folla de' semidotti, che in Italia, come in generale per tutto, sono assai rissosi ed insolenti.

Per buona ventura l'albero del *Genio* produce sempre qualche frutto nel giardino di Europa; e l'Italia aveva il suo Monti. Autore della Basvilliana e traduttore impareggiabile dell' Iliade, educato alla scuola di Virgilio, ed ammiratore delle bellezze di Shakespeare, accoppiando alla più vivace fantasia la più pura dottrina ed il gusto più squisito, Monti raccoglieva in sè le qualità più essenziali a scrivere con profitto sullo stato attuale della lingua nostra.

Straniero non meno ad una superstiziosa timidezza che ad una libertà sfrenata, egli

mostra ne' suoi scritti quella leggiadria che non si può diffinire e che è propria d' ogni lingua, e tutta la purezza ch' uom possa desiderare. Chi meglio di lui ha saputo ringiovanire una voce antica, nobilitarne una volgare, introdurre così a proposito un latinismo da maravigliarne chiunque vede averne la prima volta fatto uso uno scrittore in Italia? Oltredichè sarebbe malagevole il far menzione di molti poeti che al pari di Monti abbiano maneggiati con eguale abilità i vari generi di stile. Non solo l' indegnazione di Dante, il suo nerbo e la sua rapidità, non solo la pompa del Tasso e la splendida ricchezza dell' Ariosto animano ed abbelliscono il suo dire; ma (che è più maraviglioso) Monti sa esser sublime nelle sue odi, cantare la semplice ed ingenua canzonetta, ed anco scherzare (ma sempre nobilmente) col buon Passeroni. Questa virtù, che forse è la più ragguardevole di tutte quelle onde Monti è fornito, nasce in lui da una forza di sentire, e da una immaginazione sorprendente non meno

per la sua mobilità che pel suo vigore; e in questo senso si può dire che il Monti è tal uomo, che allorquando è giunto ad impadronirsi d' un soggetto, egli vi è dentro tutto, ed altro non vede, vivendo quasi una nuova vita.

L' opera di Monti sulla lingua italiana è già di tre volumi, nè starà molto a venire in luce il quarto. La maggior parte di essa è destinata a far palesi gli errori e le lacune del Vocabolario; dico gli errori più spiacevoli, e le lacune più inescusabili, giacchè non si verrebbe mai al fine se tutti accennar si volessero gli sbagli degli Accademici. Anzi il sig. Monti potrà d'oggi in poi proseguire più speditamente la sua intrapresa, poichè le osservazioni che ha pubblicate finora, abbastanza dimostrano che il Dizionario italiano, se ha da essere utile, è un' opera da farsi; ed ecco, secondo me, *quod erat demonstrandum.*

Nè sia chi creda esser noiosa la lettura delle osservazioni del sig. Monti, come per

avventura potrebbe sospettare taluno, attesa la natura del suo lavoro; che anzi egli è riuscito a spargere di fiori il più arido campo, sforzando le Grazie a parlar di gramatica. Nè con minor arte ha sfuggita ogni monotonia nella forma delle sue considerazioni; ed ora una lettera ad un amico, ora un dialogo rallegrano il leggitore con arguzie spiritosissime. A chi faceva uso di tai mezzi difficile era l' essere succinto; ma se l' autore acquista in vaghezza ciò che perde in ispeditezza, può egli dolersene il lettore? E vaglia il vero: questa lagnanza sarebbe ingiusta soprattutto in Italia; perocchè non convien mai anteporre un' asciutta e severa brevità a quegli ornamenti ed a quegli accessorii che troppo spesso sono l' unica via di far conoscere l' oggetto principale, quando si scrive per una nazione che per mala ventura non legge molto, massimamente intorno a quistioni di lingua. Era di mestieri che quest' opera fosse letta da tutti, perchè l' argomento di cui si parla, interessa la intera nazione, ed i mali manifestati

dall' autore ben altra medicina chieggono che di lavori municipali. Nè convien pure sapergli malgrado, se mirando ad essere inteso e gradito da un gran numero di lettori, egli ha scelto un modo di trattare le sue materie che non è filosofico, quanto potrebbesi per avventura bramare nello stato presente dei lumi in Europa. La riuscita sembra aver giustificato il suo metodo.

Ma oltre le osservazioni sopra moltissimi articoli del Dizionario della Crusca, trovansi nell' opera del signor Monti alcuni brani di eccellente lavoro, dov' egli dipinge al vivo i bisogni d' una lingua, i difetti del Vocabolario e le qualità de' necessari rimedi; stabilendo le massime, e dandone le regole con ragioni sì forti, e con tanto calore e movimento nello stile, da renderne piacevole ed utile la lettura anche agli stranieri. E, per vero, gran parte delle quistioni che vi si discutono, presentansi in ogni favella; e sebbene la lor soluzione si approprii all' italiana, pure a buon dritto appartiene alla teorica generale delle lingue.

Molti insigni letterati, fra i quali i signori Perticari, Giordani, Grassi, Gherardini, Lancetti, Peyron, hanno arricchita l' opera del sig. Monti, mandandogli, perchè vi fossero inserite, alcune dissertazioni ragguardevoli sì per la purità dello stile, sì per la solidità de' pensieri. Questo concorso spontaneo è già una prova che il lavoro del signor Monti è riputato opera nazionale in grado eminente, e che gli Italiani non son disposti ad addormentarsi, nè a lasciar morire quel sacro fuoco, in virtù del quale hanno acquistato e conservato fino ad ora un seggio elevatissimo nel dominio delle scienze e delle lettere.

Era da aspettarsi che qualche Toscano, qualche Accademico della Crusca non avrebbe fatto buon viso all' opera del signor Monti, perciocchè egli impugnava i lor privilegi. A tanti eccessi altri pur si condussero per sostenere privilegi egualmente chimerici, ma molto più nocivi, che malgraditi saremmo, qualora ci sdegnassimo del brontolio di qualche

Cruscante; tanto più che i migliori letterati toscani sono troppo illuminati, perchè abbiano a partecipare di questo mal umore; poichè alla fin fine che vorrebbon' essi? Provare che il Vocabolario non è una mala compilazione? È impossibile. Pretendere che tutta Italia debba attendere in silenzio che la Crusca si degni di correggerlo? ella è una superstizione caduta con tante altre. In una trista rotaia è la Crusca, da cui non potè cavarsi per lo spazio di due secoli, nè se ne caverà. De' versi la più parte volgari ha fatto l'Arcadia; e la Sorbona fe' della teologia e bene e male, ma non avrebbe mai fatto l'Enciclopedia. Ora non il Glossario della Toscana, ma il Dizionario italiano è quello che noi vogliamo; e siffatto Dizionario non può essere il lavoro degli Accademici municipali di Fiorenza.

Tolga il cielo ch'io sia sì barbaro da non sentire le grazie e le attrattive del toscano dialetto; ma che altro è egli che un dialetto? Dante, Tasso, Petrarca, Ariosto, Macchiavelli,

Galileo, Bartoli, Bembo, Alfieri, Parini, Monti, Botta hann'eglino scritto nel dialetto fiorentino, o sanese? Italiano essi scrissero; ed è sì vero che si potrebbon recare le opere loro nel dialetto di Fiorenza, come altri fece delle italiane in quello di Venezia: e il divario fra la versione e l'originale sarebbe men grande, ma sempre però sensibilissimo. La quistione, se la pura e vera lingua italiana, quella de' nostri sommi autori, s'abbia a dire italica, o toscana, ad onta della sua antichità, è frivolissima. E, per la verità, o io m'inganno a gran partito, o il tempo di trattarne seriamente è passato. Certo il linguaggio di Racine e di Bossuet s'approssima più a quello che vien dal volgo di Parigi parlato, che non il dialetto di Bretagna e di Provenza; ma che si direbb egli in Francia di chi s'avisasse di propor gravemente la quistione, se la lingua di Racine s'abbia a chiamar parigina, o francese? E fra noi sono secoli che si disputa di siffatte meschinità! Si potrebbe, a mio giudizio,

fare un eccellente termometro politico delle nazioni a norma della natura ed importanza delle dispute che vi fan fortuna e vi si protraggono in infinito; giacchè quegli che attende ad inezie, o è fanciullo, o decrepito; ma speriamo di non avere a lasciar questa discussione a' nostri nipoti.

Se i Toscani ci diranno che il loro dialetto è senza paragone il migliore di quanti sono in Italia; che è da desiderare che i nuovi materiali di cui la lingua potrebbe aver bisogno, sien da loro adottati, perchè sulla lor bocca essi piglino più agevolmente quella forma elegante che è necessaria a porli in armonia col resto; che da loro, e non da altri, si ponno imparare certe eleganze che non è possibile diffinire, proprie d'ogni linguaggio, e soprattutto del nostro; che sarebbe cosa assurda ed ingiuriosa il farsi a comporre un Vocabolario italiano senza l'aiuto di alcuni veri dotti che alla erudizione possano congiungere il vantaggio di aver parlato fin dalle fasce il dialetto meno impuro e più

ricco d'Italia; che s'hanno finalmente a interrogare il buon gusto e l'orecchio d'un letterato toscano; se le tali e tali altre aggiunte, di cui l'astronomo, il filosofo, l'economista ed il giurisperito abbian d'uopo, siano state gettate nella vera forma di nostra lingua, e giudicare se quella derivazione sia più giusta d'un' altra; se quel periodo non s'allontani troppo dalla natura dell' italiano idioma, i Toscani non troveranno uom ragionevole che sostenga il contrario; e fin qui essi saranno nella pienezza de' lor diritti; ma il rimanente è superstizione, fanatismo, vanità.

Ma è egli d' uopo fare un Dizionario? Qual quistione per coloro che a rassicurare la propria coscienza altro mezzo non conobbero mai che' ricorrere alla compilazione della Crusca! Eppure io non credo che Sofocle e Demostene, Cicerone e Virgilio avessero su loro scrittoi un Vocabolario. Nè Shakespeare e Milton, nè Schiller e Goëthe conoscevano un inesorabile legislatore che

loro gridasse ad ogni istante: Questo non è inglese! Questo non è tedesco! I nostri più grandi scrittori hanno condotte a termine le loro opere ammirabili prima che la Crusca pensasse a porci in ferri. In somma io non credo che, a cose eguali, l' età de' Dizionari fosse la più feconda d' insigni scrittori, nè la più favorevole allo sviluppamento degli ingegni. Avverebb' egli forse della lingua quel che accade della giurisprudenza? Vuoi tu trovare una giurisprudenza viva, animata, adatta a' sentimenti morali d' una nazione? Cercala ne' paesi antichi e moderni, ove ha potuto svilupparsi, crescere e perfezionarsi con le forze interne della nazione, e co' soccorsi de' suoi magistrati e legisti. Brami tu di conoscerne una fredda, intralciata, variata di mille colori, e peso insopportabile per quelli che hanno la sfortuna di esserle soggetti? E tu rivolgi i tuoi sguardi verso que' paesi in cui si compilano leggi.

Ogni cosa che si distacca dal suo tutto,

o si discosta dalla sua sorgente, perde ogni principio di vita; nè si riproduce un grand' albero, quando dopo averlo tagliato a pezzi, il si considera nel gabinetto. Tristo a colui che limita i suoi studi sopra un corpo disorganizzato!

« Converrà egli dunque concedere a qual-
« sivoglia scrittore di vagare a caso nel vasto
« campo della propria favella? E dovrem noi
« ricadere così in quella sfrenata licenza, la
« quale poco mancò non perdesse la lingua
« nostra? » Eppure l'idioma inglese si arricchisce, e non corre a sua rovina; e il sentimento del bello non è morto in Germania; e se v' hanno scrittori bizzarri, incolti, intralciati, e talvolta incomprensibili, il danno è tutto loro; e quando veggon la luce le opere di Schlegel, la nazione ad una voce esclama: Questo è bello! Le lettere di Giunio han forse cessato in Inghilterra di esser tenute per un esemplare di bello stile? E non sono sempre un modello di eloquenza parlamentaria i buoni oratori della Camera?

La licenza, ripetiamolo pure, è la conseguenza del dispotismo, e non della libertà. Favorite i buoni studi, lasciate agli ingegni i modi di svilupparsi, istruite la vostra nazione, e non temete pel buon gusto che, invece di corrompersi, si perfezionerà. Non fu una letteraria dittatura quella che inspirò al popolo di Atene un sentimento sì esquisito del bello; che anzi nulla è che falsifichi le idee ed alteri il buon gusto, quanto la moltiplicità delle regole, allorchè sono arbitrarie e fattizie.

Non pudore, nè vera virtù, ma affettazione e smancerie son queste, che men vaghi rendono e ridicoli gli scritti di chi ne usa. Non prima si pubblica un' opera in Inghilterra, che tosto per un sentimento generale si sa di qual pregio ella sia, se bene o male scritta; ma in Italia (ed io parlo principalmente de' libri in prosa) si trova un' incertezza d'opinioni che fa pietà; e chi andar vorrebbe a Parigi per abbracciarvi Botta, e chi (nè io sono del suo parere)

non può terminare la lettura della sua storia, se non nella traduzione francese.

Ma io convengo, che s'egli è d'uopo astenersi da un Dizionario ove non ne sieno mai stati, non è l'istesso di que' paesi che han conservata l'abitudine di averne uno, perchè i passaggi immediati da uno stato di cose ad un altro opposto sono sempre pericolosissimi sì nella letteratura che nella politica. Si faccia dunque un Dizionario, poichè quello che abbiamo, non può essere nemmeno corretto; ma se è concesso il far voti anche a coloro che non sono fra i primi letterati, un Vocabolario si faccia che non sia *legislatore*, ma solo *conservatore.*

Quest' articolo è già sì lungo, che io non mi fermerò a svolgere tale idea; tanto più che pei pensatori s'è detto tutto con le due parole accennate, e d'altra parte lo svolgimento di quel pensiero dal fin qui detto abbastanza risulta. Ma prima di por fine, io non dubiterò di affermare che il Vocabolario, il quale, per esser qualcosa, dev' essere

un' opera nazionale, nello stato presente dell' Italia non può esser compilato con buon successo, se non in Milano, e dall' Istituto: imperciocchè i bisogni della nostra lingua richieggono il concorso di tutti i dotti in ogni ramo del sapere. Il gran letterato, il gran filologo debbon presiedere al lavoro, pubblicare i materiali, ordinarli, fare insomma il Dizionario; ma questi materiali da chi saranno somministrati? Chi mai potrebbe vantarsi di conoscere l'estensione attuale di tutte le scienze, i loro bisogni nel fatto della lingua, quel che abbiamo, quel che ci manca, ciò che è esatto, e ciò che non lo è? Il concorrimento de' dotti più insigni è indispensabile; e pare che in Milano riunita si vegga la più parte di quelli, o possa almeno agevolmente riunirvisi.

Ma l' Istituto nel suo stato attuale non sembra poter bastare a simil lavoro, nè ad alcun altro importante; perocchè organizzato d'un modo vizioso sin dal suo nascere, egli è privo affatto di azione in questo momento,